

PUnità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Metalmecanici

BRUNO UGOLINI

Porca miseria! Mettetevi nei loro panni. Magari panni non più blu, ma camicie bianche, come si addice alle nuove tecnologie. Sono gli operai e gli impiegati, donne e uomini, che hanno scioperato ieri a Milano, Napoli, Bari, A...

Mettetevi davvero nei loro panni, nei panni della gente che lavora. Non è tanto per la cifra persa. Uno scatto quanto può valere? Venti mila lire. Lo sciopero di ieri è costato a ciascuno più o meno la stessa cifra. Eppure hanno...

Una inchiesta di studiosi americani conferma le preoccupazioni espresse all'«Unità» da Karl Popper: sul video c'è troppa violenza e i bambini ne sono influenzati

1992, allarme negli Usa «Non accendete quella tv»

Quando è uscita negli Stati Uniti, qualche settimana fa, i quotidiani le hanno dedicato una volenterosa attenzione e anche in Italia se ne è avuta qualche eco. Ma questa ricerca condotta da una «task force» di nove studiosi per conto dell'Associazione americana degli psicologi non finirà tanto presto negli archivi. Queste 190 pagine, una quarantina di bibliografia - intitolate Grande mondo, piccolo schermo (Big World, Small Screen, Nebraska Un.Press, 1992) - pesano molto.

Prima di tutto perché descrivono il posto che la televisione ha occupato nella società americana in questi decenni attraverso una sintesi di tutte le ricerche fin qui condotte. In secondo luogo, perché gli autori non rappresentano un gruppo di pressione ostile alla televisione (e neppure ideologicamente avverso alla struttura fondamentale privata e commerciale che la televisione ha negli Stati Uniti). Questo significa che vi è una grande attenzione anche ai risultati positivi che il mezzo tv ha dato in vari campi, e soprattutto alle sue potenzialità sociali, educative e così via; e che non tutte le accuse mosse alla tv vengono assunte come vere.

Per esempio la tradizionale obiezione moralistica e conservatrice che l'esposizione dei bambini a immagini erotiche induca conseguenze negative viene analizzata e respinta: allo stato delle indagini non risultano evidenze circa effetti nocivi (diverso naturalmente il caso del sesso in un contesto violento). Ma c'è una terza ragione essenziale per cui questa indagine è destinata a pesare e a porre una grande domanda all'azione pubblica, e non solo negli Stati Uniti, e non solo negli Stati Uniti, che esiste una correlazione tra l'esposizione dei bambini alla violenza tv e l'adozione da parte di quei soggetti, nei loro sviluppi, di atteggiamenti e comportamenti aggressivi. Questa tesi è circondata da molte limitazioni e riserve, perché si tratta di una questione lungamente controversa. Ne sono esaminati vari aspetti, come la bidirezionalità del fenomeno, per cui se la violenza in tv può indurre aggressività, è vero l'inverso: che tendenze aggressive (dovute al contesto sociale, agli esempi familiari) spingono a cercare più violenza in tv; non viene ovviamente trascurata l'influenza decisiva dell'educazione ricevuta, per cui va da sé che non tutti i bambini diventano criminali, da grandi, soltanto perché esposti alle spartane televisive. Ma la disponibilità dei risultati di indagini sul campo e di laboratorio ormai in tempi lunghi, e l'esame di una letteratura vastissima conduce gli autori alla conclusione che il fattore «violenza nei media» influisce, insieme ad altri, sulla produ-

zione di comportamenti aggressivi e antisociali. In particolare la lunga abitudine e la quantità di violenza che giunge ai bambini attraverso la televisione (calcolate le ore di tv e la frequenza oraria di omicidi e crimini, un bambino americano alla fine delle elementari ha assistito a 8.000 omicidi e 100.000 atti di violenza varia) può condurre a fenomeni di desensibilizzazione, a ridurre la reattività fisiologica nei confronti della violenza, a una minor disponibilità a prestare aiuto alle vittime di violenza e a intraprendere azioni in loro favore, rispetto a soggetti che, nella loro infanzia, siano stati meno esposti.

La conclusione che trova d'accordo la maggior parte dei ricercatori è che la correlazione tra violenza in tv e comportamenti aggressivi esiste ed è «per dimensioni» di forte di qualunque altra variabile comportamentale che sia stata misurata. La televisione, si aggiunge, «come a formare le strutture del comportamento nell'infanzia e nell'adolescenza, che è il fondamento delle strutture che gli stessi individui manifesteranno da adulti». La considerazione che i settori sociali più fortemente consumatori di tv sono quelli più deboli ed esposti, come presumibilmente in tutto il mondo, accresce la gravità di questa tesi. Il punto allora è questo: il

bombardamento televisivo è accusato perché attenuerebbe le naturali resistenze alla violenza nei bambini, e aggrava su un aspetto fondamentale della formazione della personalità degli individui, abbassando quella soglia morale, che dovrebbe rendere difficile il passaggio a comportamenti socialmente inaccettabili. Il ragionamento riguarda tutti gli «heavy viewers», cioè i tele-dipendenti. Ma tra questi «fruttori pesanti» della tv i bambini sono i più deboli, perché non dispongono delle doti di discernimento tra realtà e fiction. Questi effetti negativi non riguardano poi soltanto la violenza (nei notiziari, nei film, in tutti i programmi), ma anche altri tratti della personalità che influenzano fortemente lo stile di vita, le preferenze, i valori cui ispirare le scelte fondamentali dell'esistenza.

I bambini fino a circa sette anni non riescono a distinguere, per esempio, la rappresentazione della realtà dalla promozione commerciale. Ed essendo esposti (così negli Usa, ma i valori europei sono ormai molto vicini) a un'ora di pubblicità ogni cinque ore di programmazione, assumono le pretese della pubblicità con la forza con cui si assumono gli imperativi della realtà. Scontati anche tutti i benefici che, della tv, possono essere apprezzati nello stimolare interessi, promuovere la con-

scienza, favorire letture, rimarrebbe dunque un problema enorme: quello che la formazione degli individui nelle società sviluppate contemporanee sarebbe influenzata negativamente in aspetti fondamentali della loro personalità. La task force degli psicologi americani individua due linee di azione per fronteggiare questa situazione: una privata e una pubblica. La prima consiste nel raccomandare una serie di norme alle famiglie per limitare la esposizione dei bambini. La seconda nel formulare una piattaforma per le politiche pubbliche, anche nei paesi in cui il sistema televisivo è fondamentalmente privato. Questa seconda «faccia della questione» (per cui gli psicologi americani guardano con una certa invidia paesi come la Danimarca, la Norvegia e la Svezia, dove è rimasto in vigore il monopolio pubblico delle trasmissioni) deve fare i conti con i poteri dei governi e dei Parlamenti e con le possibilità reali di contrastare le forze del mercato. Per esempio impostando una programmazione che assuma consapevolezza del problema della educazione dei bambini. È la stessa questione cruciale su cui Karl Popper ragiona da filosofo della scienza oltre che da filosofo della politica. Il suo giudizio è che episodi come quello dell'assassinio dei genitori da parte di Pietro Maso, insieme ad al-

Rio e la Jugoslavia: le due battaglie perse dall'Europa comunitaria

SERGIO SEGRE

Tutto è ovviamente opinabile a questo mondo, e tra le cose opinabili di queste ore - tante, come sempre - c'è anche la giustezza o meno del «gran rifiuto» del commissario Cec all'ambiente, Carlo Ripa di Meana, di partecipare alla conferenza mondiale di Rio. L'Unità ha ampiamente riportato le motivazioni di Ripa di Meana e i sostegni che la sua posizione ha avuto. Ma resta il dubbio che il gesto avrebbe avuto maggiore valenza se, per protesta contro l'impossibilità di condurre a un minimo comune denominatore le posizioni dei dodici paesi della Cee, Ripa di Meana si fosse dimesso da commissario all'ambiente. La commissione della Cee è un organismo collegiale e non può perciò essere nelle competenze di un singolo commissario decidere se la Comunità debba o non debba essere rappresentata ad un grande appuntamento mondiale quale è quello della seconda conferenza sull'ambiente. E questo indipendentemente dal giudizio che si può dare sui contenuti e il valore di questo avvenimento, sui quali si discute ovunque, negli ambienti scientifici e in quelli economici e politici, in termini problematici. Ma lasciamo pure impregiudicata la questione della giustezza o meno del rifiuto di Ripa di Meana (se ne potrà discutere a lungo, in un senso o nell'altro) e cerchiamo di andare a quella che appare come la vera questione politica, cioè l'assenza dell'Europa comunitaria da Rio. Saranno presenti i singoli Stati della Comunità, ma la Comunità, come tale, non ci sarà, per un'Europa che ha messo nei suoi programmi l'Unione economica, monetaria e politica questa sede vuota ha un evidente peso negativo, perché il segnale che si dà è quello di una scomposizione nazionale e non già quello di una aggregazione regionale. L'esatto contrario, cioè di quella che vuole essere la filosofia della Cee. E questo, soprattutto, nei riguardi delle forme di vita dei cittadini, il sistema tv non può essere affidato interamente al mercato ma deve essere il campo di una forte azione pubblica, che non significa solo censura, ovviamente.

Una politica contro la criminalità di lungo periodo non può per esempio non valutare l'apporto fondamentale che la televisione può dare. La ricerca degli psicologi americani avvalorava il nesso tra televisione e Stato di diritto, su cui insiste Popper. È evidente che questo collegamento comporta rischi di paternalismo e di interventismo assistenziale fino a prefigurare una televisione etica che potrebbe, oltre che noiosa, risultare anche controproducente. In America ci si arrovela sulla debolezza dell'azione pubblica in un sistema tv dominato dal mercato. Per l'Italia, che soffre sia di monopolio privato che di lottizzazione del pubblico, c'è una materia in più su cui meditare.

renze e i contrasti. Nella storia dell'Italia repubblicana l'espansione si taglia alla concezione e ai comportamenti che hanno contraddistinto soprattutto la Dc: una idea del sistema politico nel quale per tutti i partiti valeva la regola di poter essere al governo o all'opposizione, ma non per la Dc, che essendo l'arbitro del ruolo altrui, si considerava non solo il partito di governo per antonomasia, ma anche un partito che non poteva andare all'opposizione senza che l'impalcatura del sistema politico crollasse. Gli altri partiti, dunque, potevano essere associati nel governo dalla Dc o consociarsi con essa. Si può dire che questa concezione sia stata condivisa dal Pci? Almeno nei fatti, sì; ma solo da un certo momento in poi: per indicare due date, all'incirca dal '76 all'87. Ma oggi il termine «consociativismo» è usato per caratterizzare il sistema democratico italiano per tutto il quarantennio della Repubblica: per denunciare una concezione della democ-

PUnità
Walter Veltroni, direttore
Piero Sansonelli, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettoni
Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305, 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Isenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscnz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Isenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscnz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Fra gli elementi che impediscono o deformano la comunicazione fra il ceto politico e i cittadini un ruolo decisivo gioca il linguaggio dominante. Una delle espressioni più ricorrenti nel lessico politico è quella di «società civile». Sarebbe difficile definire quale nozione (o quali nozioni) precisamente le corrisponde. Nei casi più frequenti «società civile» sta ad indicare «la gente comune». Perché a questa espressione si preferisce quell'altra? Se si fa caso ai contesti in cui essa viene impiegata, la risposta non è difficile. Una volta si sarebbe detto «paese reale», paragonato al «paese legale». Oggi si dice «società civile» per farne risaltare il contrasto con i partiti. L'espressione viene quindi adoperata per indicare la collettività, a prescindere dallo Stato che la inquadra e dal sistema dei partiti che la raggruppa. L'intenzione è fortemente valutativa. Si vuol suggerire l'idea che solo quando i cittadini si esprimano al di

fuori e contro i partiti le loro espressioni sono autentiche, incommute, vitali. La «società civile» dunque è il luogo della autenticità del «popolo-nazione», in opposizione al sistema dei partiti. Che questa rappresentazione sia deformante, infondata ed insincera lo si può verificare dagli stessi andamenti del discorso quando, parlando di altri paesi, il lessico non è condizionato dal senso comune politico o giornalistico riguardante l'Italia. Per esempio l'anno scorso, durante i giorni del complotto di Mosca, ogni volta che, discutendo delle reazioni dei cittadini dell'ex Urss veniva nominata la «società civile», sia i politici, sia gli opinion makers e i giornalisti ne sottolineavano la debolezza attribuendola all'assenza o alla flebile strutturazione di un sistema di partiti. Volendo indicare la comunità «formata» e capace di autorappresentarsi, l'espressione «società civile» ovviamente includeva il sistema dei partiti; anzi, indicava in esso l'ele-

mento del costituirsi dei cittadini in un insieme comunicante, attivo e dotato di senso. Un altro caso emblematico è l'uso corrente dell'espressione «questione morale». Di solito essa oggi sta per corruzione. Perché dunque si preferisce dire «questione morale»? Questa espressione entrò in voga alla fine degli anni 70 soprattutto per iniziativa di Berlinguer. Intorno all'81, se non ricordo male, egli cominciò a precisare il significato: con quell'espressione Berlinguer denunciava un particolare tipo di inefficienza e corruzione degli apparati del governo e dello Stato, all'origine della

WEEKEND
GIUSEPPE VACCA
Un lessico da buttare
necesso ad opporre criteri di riforma e di raggruppamento delle forze che riescano efficacemente a ridisegnarla. Infine, quando il tramonto della prima Repubblica ha cominciato ad essere seriamente tematizzato, è iniziata la fortuna del termine «consociativismo». Il sostantivo (che nei dizionari della lingua italiana ancora non compare) deriva dall'aggettivo «consociativo». In generale «consociativismo» sta ad indicare un insieme di regole, valori e comportamenti volti a privilegiare, nelle relazioni fra i partiti, le convergenze e la cooperazione piuttosto che le diffe-

